

Toni Fontana

ROMA Colin Powell è ottimista ("restano due o tre problemi minori da risolvere"), ma la trattativa per porre fine all'assedio della chiesa della Natività di Betlemme si è nuovamente inceppata, mentre in Italia il possibile arrivo di alcuni tra i palestinesi asserragliati (che Israele indica quali esecutori di gravi attentati) scatena un caso politico e costringe il governo a fare marcia indietro sulla disponibilità ad accoglierli. Padre David Jaeger, portavoce dei Francescani in Terra Santa conferma lo «stallo del negoziato» e aggiunge: «La trattativa si può sbloccare da un momento all'altro. Non ci sono problemi tecnici da risolvere, la questione è tutta politica, basta un po' di buona volontà da parte dei leader israeliani e palestinesi». Poi però cambia tono e ci dice con voce squillante: «Ma noi deploriamo che vi sia chi insiste nel prolungare questo tormento, ciò non è più accettabile».

La trattativa si è bloccata nel cuore della notte. «Ormai vedevano la fine dell'assedio - spiega una fonte della chiesa cattolica a Gerusalemme - ma poi gli israeliani hanno preteso e di raddoppiare il numero dei palestinesi da esiliare, da 6-7 a 13-14, ma Arafat ha detto no». Anche il movimento islamico Hamas si è scagliato contro l'ipotesi di mandare in Italia alcuni palestinesi «come esiliati». Così le voci si sono intrecciate nervosamente per tutta la giornata di ieri, e alla fine tutti sono rimasti sulle loro posizioni.

Intanto in Italia il possibile trasferimento di una parte dei palestinesi (quelli che Israele indica quali autori di gravissimi attentati) ha scatenato una bufera politica. La comunità ebraica ha subito manifestato il timore di veder arrivare in Italia pericoli terroristici «per fare conferenze, dare interviste e fare i testimonial in una campagna di odio» - come ci spiega il portavoce Riccardo Pacifici, Giulio Andreotti si è invece fatto vivo per sollecitare «un atto di solidarietà internazionale e di carità cristiana» indicando anche il luogo prescelto per gli ospiti (un collegio missionario di Torino), mentre Borghese della Lega si è scagliato contro «la potente lobby filo-araba capace di influenzare il governo». Tutto ciò ha provocato disorientamento a palazzo Chigi e alla Farnesina ed ha evocato il fantasma del caso Ocalan. A quel punto, quando l'arrivo dei palestinesi sembrava ormai deciso (l'ipotesi era stata evocata e confermata da fonti diplomatiche italiane in Israele) il vice-premier Fini è intervenuto per bloccare voci e illazioni precisando che «non risulta che il governo ab-

“ Preoccupazione della comunità ebraica di Roma per il possibile arrivo di elementi accusati di avere commesso attentati ”



Andreotti: ospitiamoli a Torino. La Farnesina: il problema è lo status di chi arriva. L'ambasciata di Israele: nessuna richiesta italiana ”

# Basilica di Betlemme, si arena la trattativa

Israele vuole espellere i miliziani. Arafat dice no. Palestinesi in Italia. Fini: "Non ne so nulla"

bia dato la propria disponibilità ad accogliere i palestinesi accusati di terrorismo. Fino a questo punto non se ne è parlato minimamente». Dunque per ora l'ipotesi di un trasferimento in Italia pare allontanarsi, anche se resta ancora in campo. Lo scoglio da superare è quello del-

lo «status» dei 6-7 o 13-14 palestinesi che potrebbero arrivare. Alla Farnesina confermano che «sarà valutata con attenzione un'eventuale richiesta di israeliani e palestinesi, ma lo status si potrà definire solo quando sarà chiaro di chi stiamo parlando, cioè i soggetti, le perso-

ne. Per ora siamo alla fase preliminare, non ci è stato comunicato alcun nome». Anche all'ambasciata d'Israele a Roma sostengono che per ora non vi è stata alcuna richiesta o proposta da parte italiana. «Occorre aspettare - spiega il portavoce Ofer Bavy - per ora non vi è

un accordo, forse alcuni palestinesi saranno espulsi e solo a quel punto diremo la nostra opinione sul loro "status"». Voci e ipotesi però circolano nei palazzi del governo e dintorni. Oltre a quella adombrata da Andreotti che ha indicato quale «ostello» per i palestinesi la residen-

za dei Giovani Missionari di Torino (Sermig), c'è quella di alloggiare i palestinesi usciti dalla Natività nella rappresentanza dell'Autorità palestinese a Roma. Nemer Hamad, rappresentante palestinese in Italia, dice di non saperne nulla e critica i rappresentanti della comu-

nità israelitica che avevano messo la mani avanti manifestando preoccupazione. «La sede dell'Anp a Roma non gode di extraterritorialità - fa notare Riccardo Pacifici, portavoce della comunità ebraica - ma non è questo il punto. Si tratta di capire se queste persone vengono in Italia come "turisti", perché in quel caso avrei paura e sarebbe una beffa, oppure se saranno assicurati alle patrie galere. Tutto ciò al momento non è chiaro». Più esplicita è una fonte israeliana che abbiano contattato a Tel Aviv: «Non vorremmo - ci spiega - che 24 ore dopo questi terroristi arrivassero in Libia. Il Vaticano che sta trattando dovrebbe capire le nostre preoccupazioni».

Della questione si discuterà dunque a lungo. «Ma non all'infinito - interviene Marina Sereni, responsabile esteri dei Ds - la situazione si sta deteriorando oltre misura. Occorre giungere alla liberazione della persona e dei Luoghi santi, e in quanto ai palestinesi che dovrebbero venire in Italia occorre sapere chi sono e quali sono le accuse a loro carico».



Militari israeliani pattugliano le strade di Hebron

Usa

## Sharon oggi da Bush «Bisogna isolare Arafat»

E venne il giorno del «grande incontro»: quello alla Casa Bianca tra George W. Bush e Ariel Sharon. L'obiettivo dichiarato del premier israeliano è quello di allargare ulteriormente il fossato tra l'Amministrazione Bush e Yasser Arafat. Per farlo, Sharon ha presentato ieri al segretario di Stato Colin Powell e, poi, al capo del Pentagono Donald Rumsfeld un dossier di 103 pagine che, a detta di Israele, proverebbe i collegamenti tra il leader palestinese e il terrorismo. «Quel dossier è un castello di bugie costruite ad arte per screditare Arafat e la causa palestinese», denuncia il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat.

Oggi, Sharon presenterà il documento al presidente Bush e al suo consigliere per la Sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Difficile, però, che il premier centri il suo obiettivo. Che gli Usa siano «delusi» da Arafat è fuori discussione. A ribadirlo è stato lo stesso Bush: «Arafat deve mostrare al mondo che crede nella pace», ripete il Presidente parlando nel Michigan dove è in missione elettorale. Ma sia

Bush che i massimi esponenti della sua Amministrazione hanno ribadito a più riprese che Arafat resta il leader dei palestinesi e che con lui bisogna avere a che fare, se si vuole rilanciare il processo di pace. Sharon, anticipano i suoi più stretti collaboratori, non si limiterà ad accusare Arafat. Il premier, spiegano, intende presentare una gamma di suggerimenti e proposte sul modo in cui rafforzare la sicurezza tra israeliani e palestinesi e rimettere in sesto i meccanismi legali e amministrativi palestinesi.

Fonti della Casa Bianca frenano sulle aspettative, e tuttavia il faccia a faccia Bush-Sharon sarà cruciale per la preparazione della Conferenza di pace internazionale per il Medio Oriente cui il «quartetto» (Usa, Ue, Onu e Russia) ha deciso di lavorare la scorsa settimana. Attenta alle ragioni di Israele e all'opinione pubblica e politica americana - specie dopo le mozioni filo-ebraiche del Congresso e la marcia dell'altro ieri a New York - la diplomazia americana bada però a non perdere il contatto con il

mondo arabo e, soprattutto, con l'Arabia Saudita, divenuta ormai l'interlocutore più efficace, se non il più affidabile. Così, Powell ha incontrato ieri il ministro degli Esteri di Riad, Saud al-Faisal, che non si è sbilanciato, sul progetto una Conferenza di pace. L'idea, si limita a dire, «non è una brutta idea di per sé», afferma il ministro saudita, ma, aggiunge subito, «sono i contenuti che contano». E fino a quando modalità e contenuti della Conferenza restano indeterminati, il giudizio sull'iniziativa resterà in sospeso. E poi, insiste il fronte arabo, una Conferenza senza Arafat sarebbe una «conferenza dimezzata».

Contemporaneamente all'incontro a Washington tra Bush e Sharon, l'Assemblea generale dell'Onu si riunirà a New York in sessione di emergenza su richiesta dei Paesi arabi, che vogliono l'approvazione di una risoluzione che accusa Israele di crimini di guerra durante l'offensiva militare delle ultime settimane. Il documento arabo su cui l'Assemblea dovrà pronunciarsi chiede al segretario generale Kofi Annan di indagare su quanto è accaduto in Cisgiordania, nonostante la decisione (proprio di Annan) di smantellare la missione di accertamento dei fatti nel campo profughi di Jenin. u.d.g.

## l'intervista

Abraham Bet Yehoshua

scrittore israeliano

Umberto De Giovannangeli

Non crede in una Conferenza internazionale di pace: «Faranno bei discorsi con relative commissioni e sottocommissioni, andranno avanti così per anni e anni». L'unica soluzione, insiste, «è una separazione fra i due popoli attraverso iniziative unilaterali israeliane: un ritiro massiccio dai territori occupati, lo smantellamento dei piccoli insediamenti, la costituzione di confini difendibili». Lo sostiene Abraham Bet Yehoshua, uno dei più noti scrittori israeliani contemporanei.

**Dopo la tempesta degli ultimi mesi, la relativa calma di questi giorni consente di riflettere su quanto è accaduto a partire dall'offensiva nei Territori.**

«Questa operazione israeliana è stata il risultato inevitabile del comportamento dei palestinesi, che non hanno voluto in alcun modo cessare il fuoco e nonostante i ripetuti appelli della Comunità internazionale, hanno continuato nei loro attacchi terroristici. Non hanno dato alcuna possibilità ad un ritorno alla trattativa. Non sono affatto certo che Sharon fosse veramente intenzionato a procedere nel processo di pace, ma agendo come hanno agito loro, nessuno ha potuto porre Sharon di fronte alle

sue reali intenzioni e responsabilità. Al contrario, gli è stata offerta la possibilità di reagire con un'azione che ha assunto una totale legittimità e che era divenuta obbligata, di fronte alla gravissima ondata di terrorismo suicida. Di tutte le discussioni su come procedere nei nostri rapporti con i palestinesi, è rimasta la controversia sull'intensità dell'operazione - troppo violenta per alcuni, non abbastanza forte per altri -. Ci sono stati circa 200 morti tra i palestinesi, per lo più gente caduta

Una Conferenza di pace rischia di tradursi in tanti bei discorsi senza nessuno sbocco concreto



«La società palestinese dovrebbe fare un esame di coscienza»

## «Due popoli separati Non c'è altra soluzione»

ship».

**E Israele?**  
«Da parte nostra, la situazione di indecisione che c'era prima dell'esplosione della nuova Intifada, si è trasformata in vero e proprio caos, in cui ci svegliamo la mattina che siamo usciti dai territori palestinesi e andiamo a dormire che vi siamo appena rientrati. La mancanza di confini si è fatta ancora più problematica e molti si chiedono oggi come procedere e cosa fare, se e quando - con ogni probabilità - gli attentati, in una forma o in un'altra, ricominceranno. Cosa fare se i palestinesi continueranno nella loro ostinata, statica e incontrollabile opposizione a qualsiasi soluzione ottenuta ad un tavolo delle trattative?».

**Qual è la risposta di Abraham Bet Yehoshua?**  
«Io penso che quest'ultimo anno e mezzo abbia cambiato due cose: un sempre maggior numero di israeliani comprende l'inutilità degli insediamenti, sia sul piano politico che su quello umano e della sicurezza, e l'alto prezzo che si deve pagare per mantenerli e per perpetuare una mancanza di confini. Da parte palestinese, ho la speranza e l'impressione che molti degli abitanti di vari campi profughi che hanno avuto le abitazioni colpite nei combattimenti, giungano alla conclusione che sia arrivato il momento di smetterla di fare i profughi e che sia

ora di insediarsi e di costruire il proprio futuro sulla terra dove si trovavano le case distrutte e danneggiate dai terroristi israeliani, non fosse altro per la paura di andare a vivere accanto e insieme a gente così "terribile"».

**Americani ed europei stanno cercando la strada per riucire il profondo strappo avvenuto tra israeliani e palestinesi. Ma con l'abito di sfiducia di oggi, è concepibile pensare ad una pace tra i due popoli?**  
«Una pace? No, oggi non la vedo possibile. Non vedo neppure una seria iniziativa congiunta Usa-Europa: i loro interessi sono troppo diversi e se l'Europa è propensa ad assecondare le pressioni del mondo arabo, non è così per gli Usa, se in gioco c'è veramente la sicurezza di Israele. Sì, faranno probabilmente una Conferenza di pace, bei discorsi con relative commissioni e sottocommissioni. E allora? La cosa potrebbe andare avanti per altri vent'anni e ancora Sharon o un suo alter ego starebbe lì a temporeggiare. No, l'unica soluzione - temporanea ma almeno realistica - è quella che, per fortuna, sta prendendo piede...».

**A cosa si riferisce?**  
«Alla separazione fra i due popoli, attraverso iniziative unilaterali di Israele: un ritiro massiccio dai territori occupati, lo smantellamento dei piccoli insediamenti, la costituzione di

confini difendibili, l'alleggerimento della sofferenza dei palestinesi, ad esempio incoraggiando la ricostruzione di case. Continuare a essere "l'uno dentro l'altro", ci fa sfiorare ormai livelli di follia. No, è chiaro che ognuna delle popolazioni deve vivere con se stessa in un confine che sarà - grosso modo - quello finale, con il congelamento di ogni iniziativa di costruzione a Gerusalemme Est, con uno sforzo di ricostruzione sostenuto dalla comunità internazionale. Tutto questo potrà stabilizzare la situazione per 5-10 anni e allora - solo allora - si potrà forse tornare alla ricerca della soluzione definitiva della questione israelo-palestinese».

**Sharon non ha permesso alla Commissione dell'Onu di verificare quanto è accaduto nel campo profughi di Jenin. Perché?**

«Spero che la società palestinese e Arafat ritornino in sé. Che facciano quell'esame di coscienza di cui ho parlato in precedenza. Che si rendano conto di quale enorme occasione hanno perduto. Un articolo da scrivere è quello su cosa sarebbe successo in questo anno se la risposta di Arafat fosse stata un "sì" invece che un "no". Oggi il suo popolo sarebbe stato in una fase di sviluppo e lui avrebbe potuto pregare nella moschea di Al-Aqsa. La storia, semplicemente, avrebbe preso una piega completamente diversa».

**La società israeliana esce rafforzata da un'operazione militare resa inevitabile dalle scelte di Arafat**

«Non c'è dubbio che la società israeliana esce rafforzata da un'operazione sulla cui indispensabilità si è trovata in larghissima misura d'accordo. I poco più di trenta soldati caduti sono stati accettati come un pesante ma ragionevole prezzo, rispetto alla carneficina quotidiana del terrorismo suicida. Si è rafforzato il patriottismo e con questo un rivolgersi a posizioni e atteggiamenti della destra, sulla linea del "ve l'avevamo detto che di Arafat non è possibile fidarsi!"».

**E la società palestinese?**

«Spero che la società palestinese e Arafat ritornino in sé. Che facciano quell'esame di coscienza di cui ho parlato in precedenza. Che si rendano conto di quale enorme occasione hanno perduto. Un articolo da scrivere è quello su cosa sarebbe successo in questo anno se la risposta di Arafat fosse stata un "sì" invece che un "no". Oggi il suo popolo sarebbe stato in una fase di sviluppo e lui avrebbe potuto pregare nella moschea di Al-Aqsa. La storia, semplicemente, avrebbe preso una piega completamente diversa».